

Epilog: Truth in Virtue of its Meaning

Cap.VI – More Arguments Against Analyticity

Davide Costa
davide.costa@studenti.unito.it

Fabio Patrone
fabio.patrone@unige.it

Il sesto capitolo del libro di Russell si divide in cinque parti: **(i)** (pp. 163-170) viene esposto il problema del *regress argument* in chiave metafisica ed epistemologica; **(ii)** (pp. 170-175) l'autrice analizza il famoso argomento di Quine a favore dell'indeterminatezza della traduzione; **(iii)** (pp. 175-177) viene considerata una critica/conseguenza della posizione esternista; **(iv)** (pp. 177-180) Russell analizza un argomento derivante dalla natura vaga del linguaggio, e in ultimo **(v)** (pp. 180-189) considera alcune obiezioni agli enunciati che sembrano analitici.

(i) Definizioni implicite e *regress argument*

Russell inizia il capitolo considerando un possibile punto debole del suo progetto, dovuto al *regress argument* di Quine (1935). Ci sono due accezioni di tale argomento, una metafisica e l'altra epistemica. Quella metafisica consiste nell'impossibilità di stipulare la verità dei teoremi logici: senza disporre di antecedenti verità logiche, infatti, non ci sarebbe nulla che ci permetta di trarre le conseguenze degli schemi di inferenza. Quella epistemica considera che non ci è possibile giustificare o conoscere le verità logiche partendo dagli schemi logici, dal momento che ogni giustificazione deve presupporre la giustificazione o la conoscenza della logica.

La tradizione neopositivista intendeva la verità tramite definizione come: un enunciato S può essere vero per definizione relativamente ad un altro enunciato S* se (a) S* è vero e (b) S può essere derivato da S* sostituendo *definiens* con *definiendum* o viceversa. In questo senso, possiamo considerare le verità matematiche come vere per definizione relativamente alle verità della logica. Ciò garantirebbe la spiegazione della necessità delle verità matematiche e il fatto che esse possano essere conosciute a priori, in quanto le verità della logica sono necessarie e conoscibili a priori. La tradizione positivista considerava gli enunciati necessari e a priori come analitici; se l'analiticità è verità per definizione, allora si dovrebbe poter formulare tale nozione in modo non banale: se si vuole affermare che la logica è vera per convenzione, dobbiamo adottare una nozione di verità per convenzione che non equivalga a "verità per definizione", in quanto le definizioni *trasformano* la verità, non la fondano. In che modo possiamo dire che la logica è vera per convenzione? La strategia presa in considerazione da Quine è quella di dire che le costanti logiche devono il loro significato a stipulazioni, per cui conoscere il significato di una costante equivale a conoscere la stipulazione a riguardo. In questo modo, sulla base della sola conoscenza linguistica, saremmo in grado di riconoscere a priori la verità di enunciati contenenti costanti logiche.

Quine ha rilevato che la verità di queste stipulazioni è universale; la verità di ognuno degli infiniti enunciati deriva dalla stipulazione, ma per stabilire quali enunciati *effettivamente* corrispondono alle stipulazioni è richiesta un'inferenza *logica*.

Esempio: per ogni **x**, **y** e **z**, se **z** è ricavata mettendo **x** al posto di '**p**' e **y** al posto di '**q**' in '**se p allora q**', e **x** e **z** sono veri, allora **y** deve essere vera.

Questo esempio stabilisce che se abbiamo un condizionale vero e l'antecedente è vero, allora è vero anche il conseguente.

Supponiamo che x e y e z siano enunciati, avremmo:

z è il risultato della sostituzione di x con ' p ' e di y con ' q ' nel condizionale 'se p allora q ' e z e x sono veri. Possiamo, dunque, inferire che y è vero.

Ma tale inferenza dipende solo dalla comprensione della logica del condizionale. La stipulazione non spiega, ma presuppone la comprensione di esso. Stabilire delle convenzioni non può spiegare le verità e le relazioni logiche, perché è solo in virtù di esse che possiamo derivarle dalle convenzioni.

Un altro modo per evidenziare il problema è mostrare che se si cerca di spiegare l'inferenza da x e se x allora q a q aggiungendo la stipulazione relativa al condizionale ci si trova di fronte al problema di spiegare una nuova inferenza, un'inferenza che come premesse ha x , se x allora q , e C (la stipulazione) e come conclusione q , ma come potremmo convincere qualcuno che non accetta C ad accettare Q ?¹

Risposta al regresso metafisico²:

L'enunciato "io sono qui ora" è vero in virtù del significato, senza che lo sia la proposizione espressa. Analogamente, un enunciato della forma $a \rightarrow a$ è vero in virtù della stipulazione rispetto a ' \rightarrow ' indipendentemente dall'interpretazione delle costanti logiche.

Potremmo stipulare di interpretare \rightarrow in modo che renda veri tutti gli enunciati della forma $A \rightarrow A$. Quine ha mostrato che non possiamo affermare che tutti gli enunciati con tale forma sono veri a meno di non aver già interpretato il condizionale: se un enunciato è della forma $A \rightarrow A$ allora tale enunciato è vero.

Ma da un punto di vista metafisico il fatto che non abbiamo il vocabolario per esprimere un argomento non dimostra che esso sia sbagliato.

Esempio:

$(A \& B \rightarrow A \& B \text{ è un'istanza di } A \rightarrow A) \rightarrow (A \& B \rightarrow A \& B \text{ è vero})$

$A \& B \rightarrow A \& B$ è un'istanza di $A \rightarrow A$

$A \& B \rightarrow A \& B$ è vero

Secondo Russell possiamo stipulare delle verità logiche indipendentemente dalle interpretazioni delle costanti (vedi $A \rightarrow A$). Per cui si dà il caso che se qualcosa si conforma alle nostre stipulazioni – indipendentemente dall'analisi – la verità sarà preservata o trasmessa.

L'argomento è ripetibile col medesimo schema per le regole di inferenza. In questo, nell'introduzione del condizionale potrebbe figurare la stipulazione per cui tutte le istanze di uno schema sono valide. Russell dà ragione a Quine rispetto al fatto che non possiamo garantire che la forma linguistica sia conforme allo schema a meno di presupporlo, ma questo non nega che se una forma linguistica è conforme allo schema allora sia valida, e in questo caso la verità sarebbe comunque preservata.

(ii) Indeterminatezza e sotto-determinazione

L'argomento di Quine sull'indeterminatezza della traduzione è un tentativo di rispondere a

1 Questa strategia è esposta in Carroll (1895).

2 Consigliamo di leggere approfonditamente questa parte nel volume (pp. 166-168) perché è veramente di difficile interpretazione.

Carnap (1955), secondo cui gli enunciati-intensione e le teorie sono testabili. Quine ha mostrato che date due teorie di traduzione empiricamente adeguate non c'è alcun fatto secondo cui una teoria è vera, poiché non c'è alcun fatto oggettivo che determina la verità o la falsità di una teoria.

Le teorie della traduzione dovrebbero essere costruite in modo da predire solo gli enunciati-stimolo veri, ma questi sono sotto-determinate rispetto all'evidenza fornita dal significato-stimolo. Parlanti diversi sono disposti ad assentire al medesimo significato-stimolo pur intrattenendo significati diversi. Dal momento che la traduzione è sotto-determinata avremo più di una teoria della traduzione corretta. In che modo la sotto-determinazione della traduzione conduce all'indeterminatezza del significato?

Russell prende in esame due modi:

1-comportamentista: impariamo il significato delle parole e degli enunciati di un linguaggio osservando il comportamento degli altri parlanti. Ogni dato è rilevante per la determinazione del significato, nella misura in cui è ottenibile dall'osservazione del comportamento dei suoi parlanti. Data la sotto-determinazione, i dati non determinano un'unica traduzione, e quindi la teoria di traduzione non può essere determinata da alcun dato. Per Quine, dunque, non c'è niente come una teoria corretta.

2-fisicalista: tutti i fatti reali sono determinati da fatti fisici, ma anche ammettendo tutte le verità della fisica la corretta ipotesi di traduzione non sarà mai determinata. Ciò significa che l'ipotesi corretta non è considerabile come un fatto reale.

Russell (seguendo Soames 1997, 1999) vuole negare che la sotto-determinazione conduca necessariamente alla validità della tesi di indeterminatezza. Secondo Russell 1 e 2 hanno il medesimo schema argomentativo:

P1) se ci sono fatti riguardo al significato (traduzione) devono essere determinati da altri fatti più fondamentali (fatti circa il significato stimolo/i fatti della fisica);

P2) fatti circa il significato (traduzione) non sono determinati da alcun fatto del tipo richiesto
Conc) quindi non ci sono fatti riguardo al significato.

Russell sostiene che non c'è un modo di interpretare "determina" che renda vero sia P1 che P2, e che quindi non ci sia un modo di rendere l'argomento convincente (*sound*). Il fatto che non siamo in grado di scoprire in che modo il significato è determinato non esclude che esso in qualche modo lo sia. È possibile che tutti i fatti fisici determinino tutti i fatti relativi al significato nel senso in cui possiamo postulare che in tutti i mondi possibili in cui tutti i fatti fisici sono identici ai nostri, lo siano anche tutti i fatti relativi al significato.

Quine non ha fornito ragioni per l'indeterminatezza, in quanto afferma che dalla constatazione dei fatti fisici non possiamo decidere quale teoria della traduzione è corretta. Ma, secondo Russell, questo equivale ad usare "determina" come A determina B se e solo se B è una conseguenza a priori di A, ma il fatto che non si sia in grado di stabilire a priori tale determinazione non nega che a livello metafisico si dia.

(iii) Un argomento dall'esternismo

Due aspetti dell'esternismo pongono un problema all'analiticità: (i) la separazione del significato dalle credenze dei parlanti e (ii) la separazione del significato dal *reference determiner* [RD]. Il primo mette in discussione le conseguenze epistemologiche del "vero in virtù del significato": tagliando il legame tra significato e comprensione, non ci si aspetta che i parlanti abbiano accesso alla verità tramite la comprensione degli enunciati. Dal momento che

non ci aspetta più che sia in virtù della comprensione di un enunciato analitico che il parlante conosca qualcosa a proposito del significato in virtù del quale un enunciato è vero, non ci sono ragioni per pensare che i parlanti possano avere accesso a quelle verità attraverso la loro comprensione degli enunciati; il tipo di significato che *hanno in testa* non è il tipo di significato in virtù del quale un enunciato è vero.

La separazione tra credenze e significato vale sia per la nozione di contenuto che per quella di [RD]. Russell rimanda la risposta a tale problema al Capitolo III, ma sembra concedere terreno alle considerazioni esterniste nella misura in cui i soggetti non sono in grado di produrre da sé una giustificazione analitica, essendo il [RD] non conoscibile dalla prospettiva della prima persona – al pari del contenuto individuato esternisticamente.

Per quanto riguarda il secondo aspetto, Russell evidenzia l'attrito tra l'esternismo e l'idea di verità in virtù del significato *diretto*: se il significato di enunciato come: "i gatti sono animali" varia al variare dell'ambiente, allora in che senso tale enunciato può essere vero in virtù del significato?

Per Russell l'obiezione esternista ha il merito di porre in evidenza che il contesto di introduzione contribuisce alla determinazione del valore di verità di un enunciato in modo parziale (e non in modo semplicemente ridondante). Gli aspetti deficitari, invece, sarebbero due: (a) sostenere che un enunciato il cui contenuto è determinato dall'ambiente non può essere analitico; (b) sostenere che un enunciato il cui contenuto varia col variare dell'ambiente non può essere analitico.

Il contro-esempio: "Io sono qui ora". Questo enunciato contiene tre espressioni il cui contenuto varia con l'ambiente eppure è analitico. L'errore degli esternisti consiste nel supporre che ciò che rende un enunciato analitico sia il contenuto.

(iv) Un argomento dalla vaghezza

Per molti filosofi c'è un senso in cui il linguaggio ordinario è vago. La vaghezza inficia l'analiticità, come il caso di quegli enunciati che hanno una intensione parzialmente definita, come "tutti i pesci hanno le branchie". In questi casi il linguaggio non basta per definire correttamente l'intensione di determinati termini ("pesce"). Alcune espressioni hanno, infatti, quella che Russell chiamata *intensione sotto-determinata*, rendendo impossibile determinare se l'enunciato che li contiene sia analitico oppure no.

Russell però rifiuta che la vaghezza del linguaggio ordinario sarebbe un problema per l'analiticità, dal momento che possiamo utilizzare termini certamente vaghi per formare enunciati analitici

Es. I ricchi hanno più soldi dei poveri.

Ma non solo: se volessimo usare i casi vaghi come contro-esempi a enunciati che consideriamo analitici, ci troveremmo nella seguente situazione:

Maschio per alcuni può essere un termine vago (vedi transessuali)

quindi

"Tutti gli scapoli sono maschi" non è analitica perché contiene termini vaghi.

Questo caso non mina affatto, sostiene Russell, l'analiticità dell'enunciato: la vaghezza di maschio, infatti, si riflette nell'uso di scapolo nella misura in cui se siamo disposti a considerare che, chi non è maschio, non è neppure scapolo.

(v) Tutti gli scapoli sono papi

Enunciati come quelli presentati a pag. 180 sono stati storicamente considerati come enunciati apparentemente analitici. Russell sostiene che da un lato la non-analiticità di questi enunciati

non ci può convincere a rinunciare alla distinzione analitico/sintetico *tout court*, dall'altro può esserci una spiegazione della analiticità apparente dei suddetti enunciati. Proprio come è possibile spiegare che “tutti i gatti sono animali” non è un enunciato analitico, allo stesso modo una spiegazione del genere può essere trovata per gli altri enunciati.

- Harman (1973, 1976): “tutte le donne sono femmine” è falso poiché le condizioni di applicazione di “femmina” sono più specifiche (scientifiche). “Tutti gli scapoli sono non sposati” è falso poiché il nostro uso di “scapolo” include anche gli sposati in attesa di divorzio.
- Winograd, Flores (1986): “tutti gli scapoli non sono sposati” non è analitico perché le condizioni di applicazione del termine “scapolo” da parte dei filosofi non tiene conto dell'effettivo uso dei parlanti (coppie monogame omosessuali, papa).
- Harman (1999): Putnam (1962) ha ragione e la sua strategia dovrebbe essere estesa a molti altri enunciati che ci sembrano analitici (“rosso è un colore”).
- Kripke (1980): “l'oro è un metallo giallo” e “le tigri hanno quattro gambe” non sono analitici perché possiamo immaginare scenari davanti ai quali accetteremmo enunciati del tipo “l'oro è blu o “le tigri hanno tre gambe”.

Russell sostiene che gli argomenti elencati sopra siano di due tipi: alcuni propongono enunciati ai quali siamo disposti ad assentire rispetto alla falsità di un presunto enunciato analitico, altri ineriscono al profilo modale che l'analiticità sembra implicare.

La concezione di analiticità proposta da Russell ammette analiticità anche in assenza di necessità (“io sono qui ora”), e considera la necessità propria delle proposizioni e non degli enunciati. Gli enunciati ereditano il loro profilo modale dalle proposizioni che esprimono, e gli enunciati analitici hanno profili modali differenti.

Russell sostiene che Putnam abbia ragione nel sostenere che “i gatti sono animali” non sia un'enunciato analitico: nel suo caso non sappiamo quale sia il [RD] per “gatto”, anche se pensiamo che tale termine peschi quei particolari oggetti che noi identifichiamo come i nostri gatti. Dal momento, però, che il termine si *aggrappa* a dei robot, rispetto a questo contesto di introduzione l'enunciato “i gatti sono animali” è falso, oltre che non avere il giusto profilo modale per essere analitico, dal momento che il [RD] non determina pienamente il valore di verità.

Il motivo per cui secondo Russell gli enunciati della lista presentata a pag. 180 sembrano analitici, risiede nella convinzione che i parlanti di una lingua (ad eccezione di alcuni filosofi e linguisti) sembrano avere rispetto alla conoscenza di essa. Un parlante italiano competente, sostiene Russell, pensa di padroneggiare il linguaggio in maniera totale, e che la conoscenza delle regole implichi la conoscenza di come sono determinati i referenti delle espressioni.

Russell sostiene che gli argomenti di Harman e Winograd, Flores non siano sostenibili per tre motivi: (i) solo perché qualcuno chiama qualcosa X, non significa che X si applichi correttamente a quella cosa; (ii) le persone usano le parole in modo non-tecnico; (iii) quando le persone pensano di dover saper rispondere a determinate domande (proprio per i motivi elencati nel precedente paragrafo), pensano che la prima risposta che gli viene in mente debba essere quella corretta.